ADOLFO L'ARCO

il Salesiano è fatto così

LDC

ADOLFO L'ARCO

IL SALESIANO
È FATTO COSÌ

ANNULLATO
Biblioteca ISS-DB
Roma
ISTITUTO SALESIANO S. LUIGI
Direzione
SCHIO - 1917 -

OMAGGIO

ORATORIO S. LUIGI
— SCHIO —

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA
Via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino

Visto per la Congregazione Salesiana
Torino, 24 novembre 1959
Sac. Dr. Enrico Bonifacio

Visto: nulla osta
Torino, 1 dicembre 1959
Can. Luigi Carnino, Rev.

IMPRIMATUR
Can. Vincenzo Rossi, Prov. Gen.

ME 71-I-L 1960

Proprietà riservata: Libreria Dottrina Cristiana - Colle Don Bosco

Istituto Salesiano per Arti Grafiche - Colle Don Bosco (Asti)

I braccianti di Dio

I fondatori del Medio Evo, per debellare la superbia, crearono gli ordini mendicanti. Don Bosco, per redimere il mondo del lavoro, ideò i religiosi braccianti.

Quando Don Bosco gettava le fondamenta della sua Congregazione, alcuni amici, costernati dall'audacia dell'impresa, gli domandarono: « Don Bosco, ci dica, come vorrebbe vestiti i suoi religiosi ».

« In maniche di camicia », rispose il Santo.

Si direbbe che la livrea del Salesiano è il camiciotto dell'operaio dalle maniche rimboccate.

Per più di cinquant'anni, ogni giorno, il fondatore dei Salesiani sostenne da diciotto a diciannove ore di sforzo intellettuale, ma egli da giovanetto aveva imparato ben diciotto mestieri e non faceva molta distinzione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale; per lui l'uno valeva l'altro, purchè servisse alla gloria di Dio ed alla salvezza delle anime. Non per altro era stato contemporaneamente studente e garzone di bottega.

Nella concezione di Don Bosco il lavoro è l'ele-

mento vitale per il Salesiano come l'acqua per il pesce e l'aria per l'uccello.

La laboriosità era il pensiero dominante del fondatore. « Chi non sa lavorare non è salesiano » ebbe a confidare Don Bosco al giovane sacerdote Achille Ratti che, divenuto poi Papa Pio XI, nel discorso per la beatificazione rievocò quel ricordo personale e, pensando alla divisa « in maniche di camicia » esclamò: « Gloriosa divisa », ed augurò ai salesiani di intendere sempre meglio lo spirito del padre e di continuare l'opera « precisamente come egli voleva, senza misurare il lavoro ».

Il lavoratore spietato

Un illustre uomo politico disse a Don Bosco che egli era in grado di distinguere con estrema facilità i salesiani incontrandoli per strada, benchè vestissero come i sacerdoti secolari: « Sono giovani, magri e corrono sempre ». Il Santo si compiacque molto del giudizio.

D. Auffray commenta: « Della prima e della seconda qualità i salesiani si sono a volte anche corretti, a dispetto delle restrizioni, ma della terza dote, mai: essi corrono sempre! ».

Don Bosco al caro Dr. Combal, che lo supplicava a concedersi un po' di riposo, diede questa risposta: « Don Bosco cesserà di lavorare quando il demonio cesserà di perdere le anime ».

Il Salesiano, vero lavoratore in assetto di guerra, non conosce riposo, o meglio, per lui il riposo consiste nel cambiare occupazione.

Ancor sulla soglia del noviziato egli si è sentito ripetere: « Niuno entri in Congregazione con la speranza di starvi con le mani sui fianchi ». Queste parole del padre, il salesiano le avverte come sprone realmente sui fianchi ogni qualvolta la stanchezza serpeggia nelle sue membra. Quando poi avverte che vengono meno addirittura le forze, si ricorda con gioia di queste sublimi espressioni del Santo che hanno il sapore di un'epica celeste: « Quando avverrà che un salesiano soccomba e cessi di vivere, lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un grande trionfo e sopra di essa discenderanno copiose le benedizioni del cielo ».

Il salesiano perciò ha un vero orrore del quieto vivere.

Per gli inglesi il tempo è denaro, per i salesiani, il tempo è salvezza delle anime e perciò essi lo sfruttano al massimo.

Sfruttatore del tempo

Il figlio di Don Bosco, per attrezzarsi all'apostolato, ha imparato a fare massima economia del tempo sfruttandone tutti i ritagli. Il meglio del suo tempo è per gli allievi, ma egli con i ritagli che gli

avanzano nell'intenso apostolato, costruisce il suo arsenale, piccolo ma completo, per fabbricarsi le munizioni più moderne nella lotta contro satana. Agli amici che lo esortano al riposo il buon salesiano sa rispondere con le parole del padre: « Come volete che io mi pigli riposo, mentre il demonio non riposa mai? Non posso rimandare a domani il bene che posso fare oggi, perchè forse domani non avrò più tempo ».

« Io devo operare come se non dovessi morire mai, proprio perchè vivo come se dovessi morire ogni giorno. Lavoriamo mentre abbiamo il tempo perchè verrà la notte durante la quale non si potrà più lavorare ».

All'autentico figlio di Don Bosco basta « un pezzo di pane quaggiù ed un pezzo di paradiso lassù », ove rimanda sempre le sue vacanze dal momento che egli lavora, sì, in terra, ma lavora per il cielo.

Don Bosco diceva: « Mi riposerò poi, quando sarò qualche chilometro sopra la luna »; oggi direbbe: « Mi riposerò quando sarò molti e molti chilometri al disopra della luna », ma l'eroico umorismo rimarrebbe. E l'eternità sarà abbastanza lunga per riposarci. Secondo l'umorismo così gustoso e sano di Don Bosco c'è pericolo che il salesiano lavori anche lassù; Egli infatti di Don Rua faceva questo elogio: « Quando arriverà in Paradiso sarà capacissimo di chiedere al Signore: — Non

avete per caso un po' di lavoro da darmi, perchè non abbia a stare in ozio? ».

Il salesiano, autentico lavoratore spietato, sente fino alla passione l'urgenza dell'esortazione paolina: « Lavora come un buon soldato di Cristo! ».

Il mondo ha bisogno di vedere

« Siamo in tempi in cui bisogna operare. Il mondo è divenuto materiale », osservava Don Bosco già ai tempi suoi. Il Santo desidera perciò che i suoi religiosi, « con la fermezza nella fede e con le opere buone materiali, combattano le idee di chi nell'uomo vede soltanto materia. Costoro spesso disprezzano chi prega e chi medita, ma saranno costretti a credere alle opere di cui sono testimoni oculari ».

Il salesiano deve redimere il lavoro col lavoro.

S. Bernardo prediligeva le valli, S. Benedetto i colli, S. Francesco la campagna, S. Ignazio le grandi città, Don Bosco predilesse i complessi industriali. Il fondatore dei salesiani per primo in Italia organizzò le scuole di arti e mestieri e trasmise ai suoi figli la passione per tale genere di formazione professionale. Il salesiano non può limitarsi a donare il cibo al ragazzo, specie se orfano, ma deve metterlo in condizioni di guadagnarsi da sè un pane onorato ed abbondante. Oggi ci si lamenta tanto

della disoccupazione; in realtà molti, specie nelle zone depresse, non trovano lavoro perchè sono dei poveri manuali i quali si presentano, affermando di saper far di tutto, che è quanto dire sapere far nulla di preciso.

L'industrializzazione ed il prodigioso progresso della tecnica oggi richiede operai sempre più qualificati. Già un secolo fa Don Bosco ebbe chiara questa visione e perciò organizzò le sue scuole professionali. Siccome poi non sempre il sacerdote può insegnare la tecnica, creò il suo « *coadiutore salesiano* ». Una specie di fratello del sacerdote, anch'egli legato dai voti e consacrato alla educazione della gioventù. La parola « fratello » non richiami l'idea del fratello laico che, quale piissimo aiutante, presta i suoi servigi ai padri nelle varie comunità religiose, richiami bensì l'idea del vero fratello delle nostre famiglie naturali. Il coadiutore per essere più libero nel suo lavoro non porta abito talare, però non si sente affatto servo del sacerdote, di cui invece si sente fratello più che confratello.

Per scherzo si dice che la Congregazione Salesiana consta di padri, di padrini e di padroni; i padri sono i sacerdoti, i padrini sono i chierici ed i padroni sono i coadiutori. E la parola « padrone » sonava davvero sulle labbra di Don Bosco il quale voleva indicare che il suo coadiutore deve fare gli interessi del laboratorio, dell'azienda, della casa, come se ne fosse il padrone.

Religioso in incognito

Questi religiosi, che non sono sacerdoti, li potete trovare occupati in mansioni umili come in sacrestia, in portineria, nell'orto o in cucina, ma più spesso il loro campo di lavoro è ben più ampio ed alto: abili tecnici, valenti ingegneri, architetti, attendono agli svariati insegnamenti, all'amministrazione delle aziende, alle arti meccaniche, alle tipografie, alla musica ed alla ginnastica. Con la creazione del coadiutore Don Bosco realizza appieno il suo programma: « Quando si tratta di qualche cosa che riguarda la grande causa del bene, Don Bosco vuole essere sempre all'avanguardia del progresso ». I coadiutori di Don Bosco si sforzano di essere sempre all'avanguardia del progresso tecnico. Per limitarci a qualche rapido esempio, diremo che lo studio sulla rilegatura, inserito nella famosa enciclopedia « Treccani », è del coadiutore salesiano Pio Colombo. Una delle prime riviste di agricoltura in Italia, se non la prima, fu fondata e per molti anni diretta dal Prof. Andrea Accatino, coadiutore salesiano, strenuo propugnatore del sistema preventivo e del celebre sistema agrario Stanislao Solari. Uno dei più valenti interpreti del canto gregoriano fu senza dubbio il maestro Dogliani, coadiutore secondo il cuore di Don Bosco, vera anima di apostolo e di artista.

La loro attività molteplice rende preziosissimi i

coadiutori soprattutto in terra di missione, ove i poveri pagani vengono ammaliati dalle sorprendenti capacità di questi maghi che animano la materia e la rendono atta a migliorare il loro tenor di vita.

La grancassa salesiana

Per organizzare laboratori ed oratori occorrono molti quattrini e perciò bisogna fare largo appello alle anime generose. Don Bosco è un vero Santo della divina provvidenza che non si stanca di raccomandare ai suoi figli fiducia illimitata in essa, però egli è convinto che la divina provvidenza interviene solo quando avrà visto i nostri sforzi generosi compiuti per amor suo. È « l'aiutati che il ciel t'aiuta ».

Si disse scherzosamente che se Don Bosco fosse passato sotto la finestra mentre il Cottolengo gettava i soldini avanzati nella giornata, certamente li avrebbe raccolti. Il suo è un altro stile. La provvidenza dà l'appuntamento ai figli di Don Bosco quando, mezzo sfiniti, riposano sugli arnesi del lavoro. Per lo stesso motivo, a prima vista, i salesiani sembrano sfrontati nella propaganda.

Per redimere il mondo del lavoro, Don Bosco è d'avviso che bisogna lavorare e far conoscere il bene che si fa. Che tutti vedano le opere buone e

ORATORIO S. LUIGI
- SCHIO -

concorrano per meglio lodare il Padre che è nei cieli. Don Bosco, parlando della convenienza di dare alle opere buone la massima pubblicità, diceva: « Questo è l'unico mezzo per farle conoscere e sostenere » e a Bartolo Longo suggeriva: « Pubblicate un bollettino delle vostre opere e mandatelo a chi lo vuole e a chi non lo vuole ».

Ma al di sopra degli aiuti umani, il salesiano, Sacerdote o coadiutore, ha continuamente presente il premio del buon Gesù. « Sapete che vuole dire fare i voti, — domandava il Santo ai suoi religiosi, — vuol dire essersi posti nelle prime file delle milizie del divin Salvatore per combattere in ogni modo sotto i suoi stipendi ».

Questa nostra insolubile crisi

A conclusione di una relazione, fatta alla Santa Sede nel 1879 sullo stato della sua Congregazione, Don Bosco testimoniava così: « Il lavoro è superiore alle forze ed al numero dei membri di questa società, ma nessuno di essi vi bada. Sembra che la fatica sia per tutti un secondo alimento corporale ».

Nella casa salesiana un medesimo individuo assiste per ore ed ore, fa scuola, esercita il ministero e deve studiare per sè, per conseguire titoli accademici e, se occorre, per preparare pubblicazioni.

La sproporzione tra braccia e lavoro è la malattia congenita della Congregazione Salesiana; ormai non ne guarirà più. Una sera del 1875 Don Bosco faceva questa confidenza a Don Barberis, uno dei suoi figli migliori: « Noi non ci fermiamo mai; c'è sempre cosa che incalza cosa... Dal momento che noi ci fermassimo, la nostra opera comincerebbe a deperire... Il consolidamento della pia società deve farsi, senza fermate. Ognuno di noi, che morisse sul lavoro, ne attirerebbe cento altri in congregazione ».

Curioso: la Madonna ammirava tanto il lavoro di Don Bosco che, in certo senso, si guardava bene dall'interromperlo; infatti, per parlare al Santo, gli appariva o durante il breve riposo della notte o durante qualche momento di inerzia forzata come quando, per motivi di carità, perdeva il treno.

« Salve, salvando salvati »

Il lavoro per il salesiano sostituisce il cilicio e costituisce l'antidoto del peccato. « Figliuoli miei — ripeteva Don Bosco — non vi raccomando penitenze e discipline, ma lavoro, lavoro, lavoro! » Così il Santo commentava l'ammonimento che paternamente gli aveva impartito Pio IX: « Io stimo — aveva detto il Santo Pontefice — che sia in condizioni migliori una casa religiosa dove si prega

poco, ma si lavora molto, di un'altra nella quale si facciano sempre molte preghiere e si lavora poco o niente ».

Gli antichi monaci, per garantire il primato dello spirito sull'asinello corpo, ricorrevano anche al salasso. Don Bosco per stabilire e conservare la perfetta subordinazione della materia allo spirito sottrae, sì, energia al fisico, ma la sublima, utilizzandola nell'apostolato. La sfera del solleone nel cortile, la continua sorveglianza su se stessi, l'assistenza sfibrante agli allievi, il mucchio di lavori da correggere, la preparazione scolastica, l'esercizio del Ministero sostituiscono benissimo il salasso e formano il cilicio salesiano che, mentre doma il proprio « io », permette al religioso di guadagnare molte anime a Gesù e tra queste in primo luogo la sua. La salvezza delle anime costituisce il suo continuo respiro. Il diavolo che « circuisce cercando chi azzannare e divorare », deve trovare il salesiano ed i suoi allievi sempre occupati. Egli sa che bisogna tenere i ragazzi impegnati. « Oltre la scuola e il mestiere è necessario impegnarli a prendere parte alla musica ed al piccolo clero. La loro mente sarà così continuamente in lavoro. Se non li occupiamo noi, si occupano da sè e certamente in idee e cose non buone ». « Finchè si lavora molto nessun pericolo per voi » — Don Bosco non si stancava mai di ammonire così i suoi figli.

Avendo perciò bandita la guerra all'inferno, il

salesiano non si lascia vincere in operosità dai figli delle tenebre. « Ti attende un gran premio, non badare alla fatica!

Lavoro a squadre

« Se io avessi un po' di tempo, vorrei fare un libro apposta che paragonasse alla vita delle api la vita del religioso », così disse Don Bosco il quale concepiva il lavoro della sua casa proprio come un lavoro di alveare. Il lavoro dell'individuo avulso dalla collettività, non si capisce nelle case salesiane. Il metodo preventivo Don Bosco l'ha chiamato « sistema » appunto perchè ogni componente la famiglia salesiana è come un pezzo di un meccanismo, il cui funzionamento dipende dal perfetto ingranaggio. Non basta che i singoli pezzi siano perfetti e di metallo pregiato, occorre che essi si armonizzino a perfezione. Don Bosco nelle sue case ha creato una quantità di cariche, complementari le une alle altre, le quali si armonizzano come i vari spartiti di una melodia. Guai se non si va a tempo!

Il « *Prefetto* » regola i rapporti con le famiglie dei giovani, soprintende alla disciplina generale interna, vigila perchè nulla manchi negli ambienti, ed ancor più al refettorio, ove studia i gusti e le esigenze dei giovani. Egli inoltre si addossa le parti odiose della casa perchè il direttore sia visto dagli allievi in un alone di paternità.

Il « *Catechista* » cura direttamente la formazione spirituale degli allievi ed è il vigile e premuroso parroco della minuscola parrocchia, quale risulta la comunità dei giovani. Siccome poi l'anima è sempre incarnata nei corpi, egli si prende cura degli ammalati, con vigilanza delicatissima e materna.

Il « *Consigliere* » è una specie di prefetto degli studi, sorveglia la disciplina e cura il perfetto funzionamento dell'orario. I suoi colpi secchi di fischietto, che segnano il rapidissimo distacco tra la ricreazione più turbinosa ed il silenzio più rigoroso, sembrano miracolosi per chi li sente la prima volta, eppure egli li emette con la massima naturalezza. In realtà, un passaggio così brusco dalla ricreazione al lavoro, non si nota neppure nelle caserme prussiane del 700. Per timore però che l'eccessivo amore alla disciplina tolga qualche cosa della dolcezza sacerdotale, Don Bosco vuole che il Consigliere ogni mattina celebri la Santa Messa della comunità, in modo che quell'ufficiale inflessibile scopra la sua pietà profonda che abitualmente cela per esigenza di lavoro.

La tessera d'identità

La tessera dei figli di Don Bosco è il lavoro. La marchesa Fassati s'era lamentata con un salesiano perchè il Santo ed i suoi figli erano impegnati in mille imprese, l'una più dura dell'altra. Il santo a

cui fu riferito il lamento rispose: « È vero, è verissimo, il lavoro non ci manca e noi lo affrontiamo senza tregua fino al punto di soccombere sotto il peso di esso. Io mi accorgo che, grazie a questo lavoro incessante, tutto procede a meraviglia per noi. Il buono spirito se ne avvantaggia e il bene si fa. Capita anche questo che elementi di non troppa elevatura intellettuale, buttati nel campo di lavoro subito dopo il noviziato, grazie alle difficoltà in cui devono dibattersi, diventino uomini di valore ». Don Bosco, molto meglio dei pedagogisti moderni, aveva compreso che la vita si impara con la vita. Per imparare a nuotare si nuota, per imparare a studiare si studia e per imparare ad educare si educa. Convintissimo di questo principio ed ottimista ad oltranza nelle risorse della gioventù, lanciò i suoi figli, ancora imberbi, in un apostolato eroico. Non aspettò che i salesiani si formassero in patria, ma li inviò non ancora ventenni nelle terre delle missioni, perchè in quegli anni verdi in cui le energie più che in evoluzione sono in esplosione, i giovani hanno una prodigiosa capacità di acclimatarsi all'ambiente, di impadronirsi della lingua e della psicologia dei popoli da cristianizzare. Un esempio tra mille: Il chierico Bernardo Vacchina, appena sedicenne, doveva sobbarcarsi ad un lavoro che a stento avrebbe potuto compiere un provetto educatore dell'età matura. Non tutti i suoi giorni perciò scorrevano limpidi. Pene, scoraggiamenti e

stanchezza a volte lo accasciavano. Erai
di scuola settimanali, sessanta compiti qu
correggere ed assistenze varie. Quando no
teva proprio più, con gli occhi buoni e ing
dalle lacrime dell'adolescenza, si presentava
Bosco che gli ripeteva invariabilmente: «
Omnia possum in Eo qui me confortat. Tutto posso in Colui che mi dà forza! ». Queste parole rincuoravano il giovanetto e ne moltiplicavano le energie. Certe mattine Vacchina, appena schiudeva gli occhi, veniva assalito dall'opprimente pensiero dell'enorme lavoro, allora, per liberarsi dall'incubo, balzava dal letto e sferrava un formidabile pugno sul tavolo gridando: « Omnia possum in Eo qui me confortat ». Don Cipriano, suo vicino di soffitta, le prime volte trasaliva e gli chiedeva se ammattisse. « Poco ci manca » rispondeva il chierichetto, ma subito ritornava il sereno nella mente e nel cuore.

Il salesiano non si rassegna ad invecchiare

Per poter vivere bene tra i giovani bisogna essere giovani e perciò, secondo Don Bosco, il salesiano deve imparare l'arte dell'educatore prima che sfiorisca la sua primavera, anzi, condizione indispensabile per essere abile educatore è quella di rimanere sempre giovane. Anagraficamente questo è impossibile, si capisce, ma psicologicamente è pos-

sibilissimo. La letizia perenne, l'ottimismo impenitente, i gusti giovanili, la sensibilità a qualunque ideale di bene e l'amore ai giovani, per il salesiano si rinnovano come il sole ad ogni aurora, presso l'altare del Signore « che allieta la nostra giovinezza ».

A parte questa capacità di rimanere giovane tra i giovani, che è come il peso specifico del salesiano, lo spirito di Don Bosco rispetta come cosa sacra l'indole e il carattere delle singole persone. Nelle case di formazione della Pia società non si ha neppure allo stato di tentazione il desiderio di formare in serie, di modellare secondo il tipo prefabbricato, si crea invece un clima di primavera, ove ogni fiore possa aprire la sua corolla secondo la forma, l'armonia dei colori e l'incremento ricevuti da Dio. Il lavoro compiuto con generosità deve sviluppare le persone per renderle possibilmente personalità, ma nulla deve togliere nè alla ricchezza, nè all'incanto di cui il Signore ha dotato l'aspirante alla vita salesiana.

In cordata dietro la guida sicura

Che la Congregazione Salesiana sviluppa la personalità senza livellare le persone appare evidente a chiunque contempli anche per un solo istante i suoi figli migliori ossia i salesiani già elevati agli onori degli altari o candidati alla gloria del Ber-

nini. Si è portati ad esclamare: « Ogni stella si differenzia tra le altre stelle in splendore ».

Il sorriso del venerabile Don Michele Rua richiama un po' l'immagine dantesca: « Vidi sul pruno... portar la rosa in su la cima ».

In Don Bosco le rose nascondevano completamente le spine, in Don Rua invece si vedeva bene che le spine fiorivano. Egli continuò l'opera del fondatore con una venerazione e con una fedeltà che di per sè sono già un miracolo, eppure Don Rua non è Don Bosco! Anch'egli però fu un lavoratore spietato non meno del fondatore. « Io credo — disse un giorno un confratello a Don Rua — che lei non dovrà rendere conto a Dio di un solo istante perduto ». Con tutta schiettezza egli rispose: « Lo credo bene! »

Il terzo successore di Don Bosco, Don Rinaldi, servo di Dio che opera quotidianamente strepitose grazie, era di una semplicità che ad un osservatore poco acuto poteva sembrare addirittura bonomia, eppure egli aveva ereditato il cuore di Don Bosco!

Don Andrea Beltrami, anch'egli candidato agli onori degli altari, sbalordisce per la sete di martirio.

La grave malattia potè stroncargli la vita a soli 26 anni, ma non scalfì affatto la sua tempra di lavoratore e, perchè segregato per il mal sottile, egli si diede all'apostolato della penna. Oltre pregevolissimi volumi e volumetti, ha donato all'ascetica cristiana un vero gioiello, un opuscoletto che

s'intitola: « Il peccato veniale ». Questo ardito scalatore delle vette della perfezione bramò ardentemente diventare vittima espiatrice per tutti i peccatori presenti, passati e futuri; ed in un'ansia ardente di sacrificio si offrì « anche vittima per tutti gli abitatori delle stelle e dei pianeti del firmamento, qualora fossero abitati da esseri intelligenti che abbisognassero dell'altrui soccorso ». « La mia preghiera, il mio sacrificio unito a quello di Gesù Cristo che è di un valore infinito, può estendersi anche ad essi. Sono gli astri abitati? Ebbero anche essi un Adamo prevaricatore? Ebbero castighi tremendi? Io non lo so: ma, se così fosse, se la mia orazione, purificata e avvalorata da Gesù Cristo potesse giungere sin là, io mi offro vittima per tutti. Sono miei fratelli, figli del medesimo Padre, opere del Creatore stesso, ed io li amo nella luce divina, pronto a morire anche per essi. Una goccia del sangue di Gesù basta per tutti i mondi del firmamento e questa goccia è mia, è messa da Cristo a mia disposizione; e non solo una, ma tutte le gocce del suo sangue, tutti i suoi meriti ». Il Santo sacerdote aveva firmato questa preghiera non con l'inchiostro ma col suo sangue e la portava continuamente sul cuore perchè ne dirigesse i palpiti.

Don Beltrami sull'indistruttibile astronave del suo misticismo, già al termine del secolo scorso, compì il più ardito volo fra gli astri.

Quest'eroe, nell'amore alla sofferenza osò pre-

cedere Santa Teresa D'Avila. Ella infatti esclamava: « O patire o morire », Don Beltrami corresse così: « Nè morire, nè guarire, ma vivere per soffrire ». Tra gli sbocchi di emottisi è difficile scorgere il sorriso salesiano, eppure sul volto di Don Beltrami esso non si eclissò mai.

Don Augusto Czartoryski, essendo il primogenito di una famiglia principesca polacca, intimamente congiunta alle sorti della sua patria, mise in seria preoccupazione Don Bosco con la sua insistente domanda a voler far parte della famiglia salesiana. Don Bosco che aveva creato la sua congregazione per il popolo e ne aveva reclutato gli elementi dal popolo, temeva che un principe tanto illustre mal si adattasse ad un tenore di vita terribilmente diverso dal suo e che avrebbe costretto i superiori, sia pure suo malgrado, ad allargare le maglie della regola. Invece quell'illustre principe con una naturalezza prodigiosa si mise a livello dei figli del popolo come il più umile fra essi; anzi indossò abiti smessi da altri confratelli ed egli, dalla statura eccezionalmente alta, si piegò per giocare con i fanciulli dell'oratorio. Certo i segni della nobiltà autentica rifulsero sempre sul suo volto, ma in quegli occhioni buoni la serenità salesiana ebbe ognora il primato.

Don Luigi Mertens è un belga nato a Bruxelles il 22 luglio 1864 e morto a Liegi il 25 aprile del 1920. Egli si distinse soprattutto come parroco e la

sua vita richiama in parte gli ardori del Curato d'Ars, però la gaiezza salesiana non l'abbandonò mai, anche quando pregò così: « Se ci vuole una vittima, o Gesù, se ci vuole la vita mia per espiare le colpe del mio popolo, ve la offro con gioia. Prendetela ».

Il 17 marzo del 1932 se ne iniziò il processo diocesano.

I protomartiri salesiani Mons. Luigi Versiglia e Don Callisto Caravario ed i molti figli di Don Bosco martirizzati nei rivolgimenti di Spagna, fecero cadere sull'altare santo di Dio le loro corolle troncate, tutte belle, tutte olezzanti, ma tutte caratteristicamente diverse.

Zeffirino Namuncurà, figlio del Cacico Emanuele, signore delle Pampas, fu chiamato dai superiori e dai compagni un « nuovo Domenico Savio »; ma questo invidiabile fiore della Patagonia, se emulò il grande allievo di Torino, conservò sempre la freschezza della sua razza.

È proprio vero che la grazia non altera, ma perfeziona la natura!

Il respiro dell'anima

Don Bosco, tenendo solidamente i piedi per terra guardò sempre al cielo, tanto che il suo illustre amico, il Card. Alimonda potè definirlo « l'unione con Dio ». Il grande porporato svelava così

il segreto che in Don Bosco congiungeva un'attività prodigiosa ad una pietà serafica. I problemi, più che discuterli, il santo li risolveva vivendoli e così l'accordo tra vita attiva e vita contemplativa, l'armonia familiare tra Marta e Maria egli stabilì senza sforzo, si direbbe senza neppure proporsi il problema. Infatti già da ragazzo aveva scoperto la prodigiosa matematica dell'orazione applicata alla azione.

Un giorno d'estate il vecchio Giuseppe Moglia, presso il quale il povero Giovannino era allogato in qualità di garzone, era tornato a casa tutto sudato e con la zappa sulle spalle. Era mezzogiorno e perciò la campana a distanza dava i rintocchi dell'Angelus. Il povero vecchio che, oppresso dalla stanchezza, s'era gettato sulla paglia noncurante del suono, fu richiamato dalla preghiera di Giovannino il quale in ginocchio recitava l'Angelus.

— Guarda lì, noi che siamo i padroni dobbiamo logorarci la vita dal mattino alla sera e non ne possiamo più e lui, tranquillo, sta pregando in santa pace. È così che si fanno i meriti per il Paradiso con tutta facilità!

Giovannino, terminata con calma la preghiera, rispose: — Sentite: voi siete testimonio che io non mi sono risparmiato nel lavoro, è certo però che ho più guadagnato io a pregare che voi a lavorare. Se pregate, da due grani che voi seminate ne nasceranno quattro spighe, se non pregate, seminando

quattro grani, raccoglierete due sole spighe. Pregate adunque anche voi ed invece di due spighe ne raccoglierete voi pure quattro. Che cosa vi costava fermarvi un istante, deporre la zappa e recitare la preghiera?

Già da garzone Giovanni Bosco non perdeva mai di vista il suo Ospite divino, con cui la conversazione si svolgeva ininterrotta nell'anima sua, che era un vero cielo.

I primi salesiani avevano tutti l'impressione che il loro Santo padre troncasse un amoroso colloquio con Dio quando rispondeva con un consiglio alle loro domande.

Salmodia salesiana

Un giorno la maestra delle novizie di Bernardetta si infervorava nel celebrare l'eroica ubbidienza di S. Teresa D'Avila, la quale, al primo tocco della campana che convocava le religiose, uscì di cella, lasciando Gesù Bambino che le era apparso. Bernardetta si alzò sugli zoccoli pesanti e più che con le parole, esprimendosi con gli occhi, che avevano visto la Madonna, obbiettò: « Signora maestra, io non avrei agito così! »

— E come ti saresti comportata?

« Mi sarei preso in braccio Gesù e me lo sarei portato dove la campana mi chiamava ».

Il contadinello dei Becchi aveva trovato la stessa soluzione della contadinella di Lourdes: Non lasciar mai solo Gesù, ma lavorare con Gesù e per Gesù, sempre. Qui la soluzione del millenario problema dei rapporti tra vita attiva e vita contemplativa.

Non solo accordare il lavoro con la preghiera, ma trasformare lo stesso lavoro in preghiera!

L'Arcangelo Raffaele si congratula così con Tobia, il vecchio patriarca, per la sua preghiera-azione e per l'azione-preghiera. « Quando tu pregavi con le lacrime e seppellivi i morti, quando lasciando di pregare, nascondevi di giorno i morti nella tua casa per seppellirli durante la notte, io presentavo le tue preghiere al Signore ». Don Bosco che lavorava non per seppellire i cadaveri, ma per risuscitare le anime, trovava assai semplice la formula « lavoro è preghiera », sicchè spesso, per invitare i giovani a farsi salesiani, diceva: « Vieni ad aiutarmi a dire il breviario ». Certo, quei giovani che risposero all'invito, non provarono la gioia di salmodiare con Don Bosco, ma riuscirono a trasformare il loro lavoro in una preghiera liturgica.

Il giovane sacerdote Achille Ratti, visitando le opere salesiane di Torino e ascoltandone le illustrazioni, che con vera compiacenza gliene dava Don Bosco in persona, rimase stupefatto da questa salmodia salesiana e, divenuto Papa, espresse così la

sua ammirazione: « Vita ammirevole per l'azione e per la preghiera. Sta in ciò, infatti, la caratteristica della personalità di questo santo, essere cioè presente a tutto, affaccendato in una ressa continua, assillante di affari, tra una folla di richieste e di consultazioni ed avere lo spirito sempre altrove, sempre in alto, dove il sereno era imperturbato sempre, dove la calma era sempre dominatrice e sempre sovrana, così che in lui il lavoro era proprio effettiva preghiera, e s'avverava il grande principio della vita cristiana: Qui laborat orat. Il lavoro è preghiera ». Un prelato, dinanzi a Pio XI, si domandava quando, fra sì incessanti e gravi occupazioni, il famoso prete di Torino pregasse. Il Papa di Don Bosco elegantemente ritorse l'argomento così: « Noi invece vi domandiamo di indicarci i momenti in cui Don Bosco non pregava ».

Anche Don Rua, primo successore di Don Bosco, si vedeva assorto in Dio tanto nelle azioni di qualche rilievo, quanto nelle più comuni; la qual cosa, deposero i testimoni, non gli impediva affatto di tenere una conversazione gaia o di accogliere con la più perfetta cortesia i più umili visitatori.

Dei primi salesiani lo storico scrive: « Diverso l'uno dall'altro per indole, per attitudini e per cultura, si rassomigliavano tutti nella facilità semplice e gioviale con cui condivano di pietà il loro conversare e trattare ».

L'indulgenza del lavoro

Questo spirito di febbrile attività e di intima unione con Dio, per una grazia singolare dell'Ausiliatrice, pregata certo lassù dai salesiani già trionfanti, si conserva ancora in fiore nella famiglia di Don Bosco, tanto che il servo di Dio Don Filippo Rinaldi, tra le molte definizioni della congregazione, scelse questa, come la più rispondente al vero: « Giovane esercito religioso in cui lo spirito che l'anima, è dato da un'attività infaticabile, ma santificata dalla preghiera e dalla unione con Dio ».

Ad onor del vero, il salesiano si sforza di correre con i piedi per terra e di abitare con il cuore in cielo, in modo che sia un certosino anche nel turbine del cortile.

Il Cottolengo aveva chiamato l'opera sua « Piccola casa della Divina Provvidenza » perchè voleva mettere in rilievo l'intervento diretto e continuo di Dio a pro dei poveri ricoverati; Don Bosco diede il nome di « oratorio » alla sua casa per « indicare ben chiaramente come l'orazione sia la sola potenza sulla quale dobbiamo fare assegnamento ». Però in quella stessa casa non si stancava mai di ripetere: « In altri tempi, quando la società viveva di fede, bastava unirsi nella pratica di pii esercizi, oggi invece, oltre al pregare, che non deve mancare mai, bisogna operare, intensamente operare, se no si corre alla rovina ».

Lo spirito di pietà nella casa di Don Bosco deve essere come l'atmosfera in cui sono immersi e sommersi i febbrili braccianti di Dio.

Pio XI, il Papa di Don Bosco, avendo conosciuto, come si è visto, il lavoro salesiano, lo indulgenziò, proprio come se fosse una preghiera. Fatto questo veramente singolare nella storia della Chiesa.

« Ogni qualvolta i salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, i Cooperatori d'ambo i sessi, gli allievi ed ex-allievi salesiani uniranno al lavoro, qualunque esso sia, qualche devota invocazione, anche brevissima, lucreranno l'indulgenza di quattrocento giorni e l'indulgenza plenaria una volta al giorno, applicabile alle anime del purgatorio ».

Quando Don Filippo Rinaldi presentò al S. Padre la supplica dell'indulgenza del lavoro, Pio XI, appena ebbe lette le prime due parole « lavoro e preghiera », disse subito: « Lavoro e preghiera sono una cosa sola. Il lavoro è preghiera e la preghiera è lavoro. Il lavoro non val nulla per l'eternità se non è congiunto con la preghiera e questa, perchè sia accetta a Dio, richiede l'esercizio di tutte le facoltà dell'anima. Il lavoro e la preghiera sono inseparabili e procedono di pari passo nella vita ordinaria ».

Due ali spirituali

« Io voglio, diceva Don Bosco ai suoi figli, che scuotiate due ali spirituali. La prima ala è la devozione alla Madonna, l'altra è la devozione a Gesù Sacramentato ». Con queste due ali il figlio di Don Bosco remiga sicuro nel cielo della gioia.

Da queste due devozioni scaturiscono la dolcezza di S. Francesco di Sales e la pazienza di Giobbe, tanto necessarie a chi lavora con i giovani.

La pietà salesiana è pietà decisamente sacramentale e mira a trasformare ogni mattino in un mattino di Pasqua. I giovani, cantando a pieni polmoni e in santo disordine, assiepano ogni giorno la balaustra « fiorita d'occhi di bimbi ». Se i canti sono deboli, le preghiere stentate e la balaustra deserta vuol dire che il cortile non è animato e lo studio dà poco rendimento.

Dolcezza in tutto e cappella sempre aperta

Uno dei canoni fondamentali dell'architettura salesiana ordina che il cortile abbia uno o più facilissimi accessi in cappella perchè confratelli e ragazzi, prima o dopo le ricreazioni chiassose e anche durante i giuochi, sfreccino davanti all'altare per un caldo saluto al divino Prigioniero. Il tabernacolo è

il cuore della casa salesiana ed il cortile ne è il polmone. Tra questi due membri vi è una perfetta correlazione vitale. La vita soprannaturale attinta al tabernacolo, si ossigena nel cortile, ed una volta ossigenata nel cortile, profluisce più vigorosa sul tabernacolo. Guai ad interrompere questo circuito! Perciò il santo ripeteva con insistenza che i sacramenti della confessione e della comunione sono il più valido sostegno della gioventù ed il fondamento dell'educazione.

Una volta al mese, in occasione di una pia pratica che va sotto il nome di « esercizio della buona morte », i giovani ed i confratelli si sentono invitati a confessarsi come se dovessero fare la loro ultima confessione ed a ricevere la comunione come se fosse per viatico.

Le visite poi al Prigioniero del tabernacolo sono libere, brevi ed assidue e vengono compiute con tutta semplicità, come la cosa più naturale del mondo. Che vi può essere di più naturale del visitare l'Amico più affettuoso e più generoso?

« Cari giovani, ripeteva Don Bosco, volete che Gesù vi faccia molte grazie? Visitatelo sovente! Volete che ve ne faccia poche? Visitatelo di rado ».

Il cuore del salesiano e il cuore di ogni allievo, anche se tentennante, punta sempre verso il polo, ed il polo della casa è il tabernacolo.

In principio c'era la madre

Negli ultimi anni del secolo scorso a Castelpetroso, in provincia di Campobasso, apparve sull'alto di una grotta la Vergine Addolorata con Gesù morto tra le braccia. Moltissimi godettero la visione e tra gli altri anche il Vescovo di Campobasso ed i fondatori dell'Azione Cattolica Fani ed Acquaderni. Da Castellamare di Stabia accorse sul luogo la famiglia Starace con i due bambini Pierpaolo, oggi Monsignore, e Loreto. Loreto Starace, che contava allora meno di dieci anni, issato sulle braccia del babbo, emise un grido di gioia e, divenuto raggiante, disse: « Babbo, vedo la Madonna! » Quel pio padre, vagheggiante un avvenire glorioso per il suo bambino, rispose commosso: « Domanda alla Madonna che cosa dobbiamo fare per educarti bene ». Dopo qualche attimo di attesa il ragazzo riferì: « La Madonna ha detto che devi mandarmi a casa sua ». S'immagini l'apprensione che invase l'anima di quel padre. La casa della Madonna è il Paradiso, ma per volarvi bisogna ben morire. Per poco non lasciò cader per terra il suo bambino. Ma riavutosi subito dalla cupa riflessione, insistè: — E domandaLe, figlio mio, qual è la casa sua —. Il ragazzo rivolse la seconda domanda e gioioso riferì la risposta: « Ha detto la Madonna che la casa dei salesiani è casa sua ». Quel ragazzo venne educato dai salesiani e nella prima guerra

mondiale si guadagnò la medaglia d'oro al valor militare e la fama di ufficiale santo.

È davvero commovente per i figli di Don Bosco sapere che la loro casa è la casa della Madonna! Certo si è che la presenza dell'Ausiliatrice si sente e si esperimenta ogni giorno nelle case di Don Bosco.

In una bellissima visione di Don Bosco la Madonna disse: « Se voi sarete per me figliuoli devoti, io sarò per voi madre affettuosa ». Si direbbe che questa verità il Salesiano la respira e la inspira. Perciò per le stesse opere in continua espansione, non ha paura: l'esperienza dimostra che Maria Santissima ne è la fondatrice e la sostenitrice, tanto che il santo Fondatore, chiedendo offerte, diceva scherzosamente così: « Portate i vostri interessi alla banca della Madonna e grande sarà il frutto che ne avrete ».

Per aspirare ad una grande corona

Dalla mattina alla sera tutte le azioni dei salesiani sono ingemmate da saluti alla Vergine e da saluti della Vergine e, prima di andare a riposare, tutti i componenti la famiglia, dai bimbi di quarta elementare ai confratelli che a stento si trascinano presso l'altare della Madonna, tutti con tenerezza filiale, l'invocano così: « Cara Madre, Vergine Maria, fate ch'io salvi l'anima mia! »

La Madonna è la vera madre nelle case salesiane. Don Bosco che, come pochi santi, comprese, venerò e godè la maternità umana della Vergine, ammonisce così i figli suoi: « La Madonna è nostra madre e ci ama infinitamente più di quanto ci possano amare tutti i cuori delle madri terrene, insieme uniti. Non solo non perirà un figlio che abbia onorato questa madre, ma potrà aspirare anche ad una grande corona ».

Don Bosco allestiva per i suoi giovani delle fastose premiazioni e le realizzava con grande festa e concorso delle autorità. In una di quelle tornate accademiche, tutti gli occhi dei ragazzi erano fissi sui premi attraenti che facevano bella mostra di sè tra grandi mazzi di fiori. I non premiati si studiavano di impartire suggerimenti a coloro che dovevano scegliere e che erano imbarazzati dalla scelta. Ebbene, un giovane, primo per condotta e per profitto, appena risonò il suo nome nel silenzio del teatro, salì sul palco e, senza tenere affatto conto dei suggerimenti, si orientò deciso verso un bel mazzo di fiori posto lì, non come premio, ma come ornamento, lo prese e, con gesto devoto, lo depose ai piedi della statua dell'Ausiliatrice che dominava sul palco. « Io sono un povero orfanello; il premio a Lei che è la mamma mia e mi ha aiutato in tutto ». Così disse quel caro figliuolo e le sue parole strapparono lacrime ed applausi.

La Madonna però accorre soprattutto nei mo-

menti solenni della morte, al capezzale dei figli suoi.

Già Domenico Savio in una visione disse a Don Bosco che l'assistenza della Vergine era stato il favore che l'aveva confortato di più in punto di morte.

Qualche anno fa, a Lanzo Torinese, il Sig. Sebastiano Sacristani riceveva gli ultimi sacramenti con coscienza luminosa e con raccoglimento fervoroso. Terminata la funzione a cui assistevano tutti i confratelli della casa, il coadiutore morente racimolò quelle poche forze che gli erano rimaste e disse così: « Quando sono entrato in questo mondo si è fatto festa ed ora che sono per entrare in Paradiso non si fa festa? Signor Direttore, mi usi la carità, faccia sturare delle bottiglie, di quello buono e brindino tutti al mio ingresso nella Patria beata ». Tutti i confratelli, tra le lacrime, dovettero brindare alla salute... eterna!

Onde canore di giovani allegri

La radio del salesiano è sempre accesa ad una unica stazione: Onde canore di giovani allegri.

Don Bosco fino all'età di 53 anni sfidò i ragazzi alla corsa. Sull'esempio del fondatore, i salesiani non vogliono saperne di vecchiaia e sono fermamente convinti che chi vive il sistema preventivo

ha sempre vent'anni. Ma il sistema preventivo più che un metodo è uno spirito e questo spirito prospera soltanto in un'atmosfera d'allegria, perciò per il salesiano la malinconia è l'ottavo vizio capitale. « O miei figliuoli, diceva Don Bosco e ripetono i suoi figli, correte, giocate, schiamazzate, ma non fate peccati ed il vostro posto è sicuro in Paradiso ». L'educatore salesiano sa che il demonio ha paura della gente allegra e quando vede i giovani occupati nel giuoco è sicuro del fatto suo, ossia, come diceva il Santo, è sicuro che « il demonio ha un bel fare e che non riuscirà a nulla ».

Ma i salesiani non possono limitarsi ad esortare all'allegria, a scrivere sui muri « servite il Signore nella letizia » ed a ripetere la felice espressione di S. Domenico Savio « qui noi facciamo consistere la santità nello stare molto allegri ». Essi, invece, devono creare quell'allegria e devono alimentarla con i loro sacrifici e, sapendo a prova che i giovani si conquistano con i giovani, a qualunque età si sforzano di essere giovani tra i giovani. I superiori sono perciò l'anima della ricreazione e curano la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate « quali mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina e per giovare alla moralità ed alla sanità ». Tutte le forme di sano divertimento sono delle valvole di sicurezza per quelle inevitabili esplosioni, proprie degli adolescenti e perciò il salesiano è sempre sportivo, senza essere tifoso, e

predilige la musica, anche se non troppo intonato. « Un oratorio senza musica è un corpo senza anima » diceva Don Dosco il quale poi non mancava di avvertire che la musica dei ragazzi... « si ascolta col cuore e non con gli orecchi ».

Sorriso eroico

È ovvio che il salesiano, per alimentare l'allegria, deve apparire sempre allegro, apparire allegro anche quando il cuore sanguina. Il Santo diceva: « Io rido quando voglio e, quando non voglio, non rido ». Ed il biografo definisce il sorriso di Don Bosco con quattro aggettivi studiati a lungo. « Il sorriso di Don Bosco era voluto, pensato, eroico e rientrante a volontà ».

Dunque, non un gioco di anatomia facciale, non un trucco della gioia, ma un atto di virtù. La perennità del suo sorriso il salesiano l'attinge al suo ottimismo impenitente. Egli non ha già gli occhi bendati davanti al male, ma sa che le ore più buie della notte sono le più vicine all'aurora e crede con fermezza che, come direbbe Lacordaire, « la divina Provvidenza si leva più presto del sole ». Don Bosco per confortare un suo figliuolo gli scriveva: « Quando canterai l'inno a S. Giuseppe, arrivato a « Miscens gaudia fletibus » (alternando gioie a dolori) dillo bene: è la storia di questa vita ». « Per cogliere le rose si incontrano le spine,

ma con le spine vi è sempre la rosa ». Il sorriso salesiano è quindi una vena di gioia che sgorga dal profondo, filtra attraverso le sabbie della mortificazione e zampilla nella luce, per abbellire questo re del cortile.

Questo ottimista impenitente, si capisce, è anche audace nell'impresa proprio come tutti i giovani. Don Bosco confessava: « Io sono fatto così: quando vedo l'offesa di Dio, se avessi contro anche un esercito, io per impedirla non mi ritiro e non cedo. Quando si tratta di salvare un'anima non temo alcuna conseguenza. Tocca ai cattivi tremare davanti ai buoni e non ai buoni tremare davanti ai cattivi. Che cos'è il rispetto umano? Un mostro di carta pesta che non morde ».

Nelle difficoltà, anche gravi, il salesiano non perde la serenità. « L'avvenire del mondo è scuro assai, profetizzava il fondatore, ma Dio è la luce e la Santa Vergine è sempre la stella mattutina », perciò il salesiano è come l'uccello che sente tremare il ramo e continua a cantare, sapendo di avere le ali e le ali sono, come abbiamo visto, l'amore a Gesù sacramentato e l'abbandono filiale tra le braccia dell'Ausiliatrice.

È veramente infelice colui nel quale l'infanzia è morta del tutto; al contrario il salesiano è felice perchè conserva sempre una vasta zona d'infanzia, ove ascolta più viva la voce della mamma del cielo.

Aria di primavera e tepore di nido

« Lavorare tutti con disciplina di famiglia nella più grande concordia per la maggior gloria di Dio e per ottenere il fine collettivo che è la salvezza delle anime ». Questo principio fondamentale della vita salesiana è stato formulato da un valentissimo indagatore dello spirito di Don Bosco, da Don Caviglia.

Don Bosco ripeteva continuamente: « Raccomando di formare un cuor solo ed un'anima sola, per amare e servire Dio e promuovere la sua gloria mediante la pratica della carità ».

Don Ricaldone, quarto successore di Don Bosco, per il 1933 diede questa pregevolissima strenna, che esprime a perfezione i sentimenti del Santo: « Pensar bene di tutti, parlar bene di tutti, far del bene a tutti ».

Ogni membro di questa famiglia spirituale deve essere disposto a sacrificare se stesso per il bene della comunità. La breve paroletta « io » suona sempre antipatica quando è ripetuta a sproposito e perciò Don Bosco vuole che essa abbia un posto assai secondario nel vocabolario salesiano. Certo in tutti gli ordini e congregazioni religiose la carità è in fiore, altrimenti non si spiegherebbero la grande santità che lussureggia in tutti i giardini della chiesa, ma nello spirito salesiano la caratteristica non è data già dalla carità che viene diffusa dallo Spi-

rito Santo ugualmente in tutte le membra del Corpo Mistico, bensì da una tonalità specifica che quella carità assume. La carità per i figli di Don Bosco assume le tonalità della vera famiglia naturale. I superiori sono più padri che superiori ed i sudditi sono più fratelli che confratelli. La ubbidienza salesiana, che pure non paventa gli eroismi, è disciplina di famiglia.

Don Bosco soleva dire: « La mia pedagogia è figlia dell'amore ».

Don Bosco è, come dice bene Don Rua, un uomo nel quale Dio elevò la paternità spirituale al più alto grado. Egli, al segretario che si preoccupava troppo nel prevenire ogni desiderio del Santo e nello studiare che cosa gli potesse tornare gradito, un bel giorno disse così: « Figlio mio, nel vederti tanto preoccupato, mi fai soffrire. Senti: Se le fai grosse Don Bosco ti perdona; se le fai piccole, Don Bosco non ci bada! Hai capito? ». Questa paternità spirituale è la più preziosa eredità di famiglia ed i salesiani ne sono orgogliosi e gelosi.

Cabina di comando e salotto delle confidenze

Se lo spirito salesiano è eminentemente spirito di famiglia deve ben avere un padre. Ebbene, il padre della casa salesiana è il Direttore. Don Bosco, scrivendo da Lanzo il 9 giugno del 1867 ai salesiani di Torino, dava la più semplice ed esatta

definizione della casa salesiana: « Una famiglia di fratelli intorno al loro padre ». E il Direttore salesiano è un padre il quale non può che amare e compatire i suoi figli, perciò il Santo supplicava così i direttori: « Ciascun di voi cerchi di essere molto e molto affabile con tutti e dimostri ad uno per uno affezione speciale ».

Il Direttore deve avere tre qualità: pronto a perdonare, tardo a punire, prontissimo a dimenticare.

Ma, allora, perchè Don Bosco al padre della sua famiglia ha dato il nome così freddo « Direttore »? Don Bosco ha creato la sua congregazione in un momento storico in cui i religiosi venivano espulsi e perciò, per rendere le sue case meno esposte all'antipatia laicista, adottò nomi pressochè laici desunti dall'organizzazione civile e industriale del tempo, come ispettore, direttore, consigliere. Per lo stesso motivo sull'ufficio del superiore gli estranei leggono « direzione », mentre quella parola suona « dilezione » nell'animo dei giovani che giuocano nel cortile sul quale l'ufficio spalanca le sue porte. Quell'ufficio a volte si socchiude ed allora vuol dire che lì dentro un cuore si sta per aprire. Il direttore per esperienza, acquistata già da adolescente nelle case salesiane, sa che la porta del cuore dei confratelli e dei giovani, come di ogni altro cuore umano, ha una sola maniglia e questa, per giunta, è posta al di dentro, ragion per cui solo il

giovane o il confratello può aprire. D'altra parte perchè forzare quella porta, se lo stesso Gesù si ferma sulla soglia e bussa delicatamente?

Mai come in quel momento il direttore si sente un piccolo Don Bosco e si sforza di essere tale. Col caldo di un affetto santo, paziente, delicato, umile, sentito e tale da essere sentito, fa schiudere i cuori come fiori. Questo sboccio del cuore si chiama « rendiconto », che i confratelli devono fare per regola una volta al mese e di cui godono anche i giovani di tanto in tanto, senza saperne il nome e senza neppure accorgersene. Le confidenze iniziano dallo stato di salute, passano al compimento dei propri doveri, alle difficoltà ad essi inerenti e possono raggiungere l'intimità spirituale che si ha solo con i grandi maestri di spirito. Si capisce allora perchè Don Bosco dice che « il rendiconto è di tanta importanza da potersi dire la chiave maestra dell'edificio della congregazione ».

In quel salotto della confidenza, senza violentare le coscienze e rifuggendo da qualunque antipatica forma di spionaggio, il direttore si tiene al corrente di tutto e può esercitare alla perfezione il sistema preventivo, ossia può prevenire i disordini senza il dolore di doverli reprimere. E « a che pro castigare dopo la colpa? — diceva malinconicamente D. Bosco —. Dio è già stato offeso! ».

In qualunque ora del giorno quel salotto delle confidenze deve essere aperto perchè, senza confi-

denza, non vi è educazione, perciò D. Bosco ordina: « Il Direttore deve essere consacrato interamente all'educazione dei suoi alunni e non deve accettare alcun impegno che lo allontani dalla casa, meglio ancora deve trovarsi costantemente in mezzo ai propri alunni. E appena termina un dovere che lo teneva lontano, ritorni subito a loro ».

Se il Direttore è consacrato alla formazione dei giovani è, a maggior ragione, consacrato al bene dei suoi confratelli, perciò non può abbandonare mai la cabina di comando dove ha modo di controllare tutti gli indici degli strumenti nautici, ossia tutti i punti della regola che gli permettono di orientare bene la rotta.

L'occhio agli indici

L'occhio agli indici ed il cuore ai fratelli: ai fratelli maggiori, ossia ai confratelli ed ai fratelli minori, ossia ai giovani.

Secondo D. Bosco l'unione tra il Direttore ed i confratelli e l'accordo tra i medesimi dànno al lavoro un rendimento dieci volte superiore e « formano di ciascuna nostra casa un vero paradiso terrestre ». Quando i salesiani sono così uniti in un cuor solo, anche i giovani respirano l'aria di famiglia e basta guardare loro negli occhi per vedere che l'armonia e la pace rendono bella la loro vita nella casa salesiana.

Per distruggere le due crittogame della malinconia e della mormorazione a volte si esagera nello scherzo, ma il lavoro ripristina ben presto l'equilibrio. A refettorio, per esempio, dove il confratello si sente un po' più sciolto dopo la lunga e snervante tensione dell'assistenza, della scuola e del laboratorio, le risate sono una vera dispersione di cariche elettriche che inevitabilmente deve pur accumulare il povero sistema nervoso. Con felice paradosso uno scrittore dice che da Tokyo a Londra i monasteri traballano per le grasse risate perchè sono abitati da anime sante. L'immagine non è troppo ardita, se si applica ai refettori dei salesiani.

I superiori si guardano ben bene dallo smorzare l'allegria, anzi ne sono felici e prediligono i fratelli più dotati di umorismo.

Un salesiano di prim'ordine fu certamente Don Ubaldi, tra i cui allievi universitari più d'una volta si sedette Attilio Momigliano, suo collega. Questi un giorno, al termine della brillantissima lezione, abbracciò il simpatico salesiano ed alla presenza dei giovani disse: « Beato te, reverendo, che sai unire tanta fede a tanta cultura ». Ebbene, questo signore della cattedra universitaria, era anche il signore del cortile ove organizzava delle autentiche birichinate. Tra le altre doti aveva anche quella di imitare alla perfezione i gesti e le voci dei suoi conoscenti e, per rallegrare i suoi confratelli, si esibiva spesso.

Don Rua, dopo la preghiera della sera, era solito

fare un giro per controllare il rispetto del silenzio sacro, voluto dalla regola perchè l'alveare riposi sotto l'ala di Dio. Il Santo superiore, se coglieva in fallo qualche confratello, non lo rimproverava direttamente, ma con un grazioso gesto della mano lo invitava a recitare il rosario con sè. Don Ubaldi, più d'una volta, imitando i gesti e la voce di Don Rua, sorprese qualche loquace, provocando poi le risate per l'equivoco. Una sera, tra lusco e brusco, non riconobbe il superiore, lo scambiò per un semplice confratello e fece « il Don Rua » con Don Rua in persona. Il Sant'uomo sorrise e poi disse: « Caro Ubaldi, diciamo il santo rosario... », che quella volta fu di quindici poste.

A conclusione di questo capitoletto riportiamo un pensiero di Don Rinaldi e lo riportiamo a scanso di possibili equivoci: « Era troppo facile vedere in Don Bosco solamente il cuore che fu così grande, così tenero, così paterno, e dimenticare che questo cuore fu sempre guidato e retto da un pensiero superiore: sopra il cuore stava il cervello ».

La chiavina d'oro

La chiavina d'oro che disserra i segreti della vita di famiglia nelle case salesiane è « la buona notte ».

« Mezzo potente di formazione al bene, ha scritto Don Bosco, è il rivolgere ai giovani due pa-

role confidenziali, ogni sera, dopo le orazioni. Si toglie la radice ai disordini prima ancora che nascano. Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educazione ».

Un sermoncino che termini con l'augurio « buona notte » sarebbe la chiave di volta del processo formativo, il segreto di ogni riuscita, il toccasana della pedagogia? Don Bosco lo asserisce e un secolo di esperienze gli dà ragione.

Se « la buona notte » è un segreto, in che consiste tale segreto? Cerchiamo di esprimerci con delle immagini.

Una prima immagine: supponiamo una nave che salpa lì, all'orizzonte verso destini ignoti, come la caravella di Colombo, per esempio. Mentre il sole si tuffa nelle onde e queste a poco a poco si coprono di tenebre, gli uomini dell'avventura si raccolgono sulla tolda, cantando la Salve Regina, come la ciurma dell'ardito genovese e poi, al lume della lucerna, stretti, intorno al capitano, ascoltando la lettura del giornale di bordo, ricevono gli ordini per il domani, si augurano la buona notte e col cuore turgido di pace e di speranza si ritirano per il meritato riposo.

Una seconda immagine: la notte ha avvolto le mura di un monastero, supponete quello glorioso di Montecassino. Una luce, unico segno di vita, trapela lassù da qualche finestra aperta, come faro nella notte. Giù, nella cripta, tra i mosaici che

quasi si animano, i monaci cantano compieta, l'ultima parte dell'ufficio: pulcini di Dio che nella notte si rannicchiano sotto le grandi ali del Creatore. L'abate benedice i suoi monaci con l'acqua lustrale.

Un'ultima immagine: la mamma, dopo aver rimboccato le coperte al bianco lettino, impartisce al figliuolo le ultime raccomandazioni con una voce calda, poi augura la buona notte; il ragazzo, già in braccio al sonno, risponde il « grazie » con un tono che ha la dolcezza dell'innocenza; i passi della madre che si allontana, sembrano scandire l'armonia della sua voce la quale durante il sonno ancora riecheggia nel cuore del figliuolo.

« La buona notte » ha l'attualità di un giornale di bordo su una nave d'avventura; diffonde l'arcana religiosità della notte che orienta le anime al Padre dei lumi; comunica l'intimità della famiglia nella dolcezza materna. Intanto non è un giornale di bordo, non è la compieta dei benedettini, non è la buona notte della mamma; è tutto questo senza essere nulla di questo. La « buona notte » è la buona notte salesiana, ecco tutto!

Essa è l'eco della parola di Don Bosco la quale non si è mai spenta e che rifiorisce ogni sera, al termine della laboriosa giornata, nel silenzio della notte per guidare i giovani a riposare nelle braccia di Dio.

Il linguaggio psicologico dell'amore

Come tutti sanno, Don Bosco ha dato ai suoi figli il nome di « salesiani » perchè devono imitare la dolcezza di S. Francesco di Sales. Ora, la dolcezza del Santo vescovo, nella famiglia di Don Bosco, è divenuta dinamica e va sotto il nome di amorevolezza. Quindi potremo definire così l'amorevolezza del salesiano: dolcezza dinamica. Non si tratta soltanto di belle maniere; quelle, dice Don Bosco, devono usarle anche i cavadenti! L'amorevolezza è un amore dal volto del sacrificio che sa così bene esprimersi, da conquistarsi immediatamente il cuore dei giovani; un amore cioè che deve sapersi esprimere secondo i gusti, secondo il temperamento e secondo le circostanze dell'allievo; un amore che per trovare le vie del cuore sa subito tradursi nel linguaggio psicologico della persona amata. « I giovanetti non solo siano amati, ma essi stessi conoscano di essere amati. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Chi sa di essere amato ama e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani. Gli allievi, essendo amati in quelle cose che loro piacciono, col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparano a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco, quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi e queste cose imparano a fare con amore ».

L'amorevolezza in altri termini è la realizzazione del programma paolino: « Mi sono fatto tutto a tutti per far tutti salvi ».

Un paragone, anche se grossolano, può far luce sulla sottile distinzione tra amore e amorevolezza. Come il liquido assume subito la forma del recipiente, così l'amore, per diventare amorevolezza, deve assumere immediatamente la forma della persona amata. Se l'amore donato, sia pure con immenso sacrificio, conserva la forma del donatore, rimane amore e non si trasformerà mai in amorevolezza. Sulle vampe dell'amor di Dio il salesiano deve perciò avere, per così dire, la sua carità sempre allo stato liquido perchè assuma la forma attuale dell'allievo, santamente amato. E come cambia quella forma psicologica dell'allievo! Ebbene, con lo stesso ritmo deve cambiare forma l'affetto santo, proprio come il liquido che passa di recipiente in recipiente. Un padre che regalasse ad un bambino un brillante avrebbe amore, ma non amorevolezza; ha amorevolezza invece il padre che, quale compagno di gioco, aiuta il suo bambino a costruirsi il giocattolo. Quando il salesiano si è impadronito delle leve dell'amorevolezza, può far sue le espressioni di Don Bosco: « Essere amico di Don Bosco vuol dire che tu devi aiutarmi a salvare l'anima tua ». Il salesiano che pratica l'amorevolezza, del pedagogo ha il puro necessario, del carabi-

niere ha niente, del padre ha tutto, ed è perciò disposto a tollerare ogni cosa, come dice il santo: vivacità, sbadataggine, finanche l'insolenza, eccettuata solo l'offesa di Dio.

L'amorevolezza, osserva Don Bosco, genera la confidenza e questa, a sua volta, mette « una corrente elettrica tra i giovani e i superiori. I cuori si aprono, fanno conoscere i loro bisogni e palesano i loro difetti ». L'amorevolezza toglie il peso alla fatica e la trasforma in dolce lavoro perchè, come si è detto, i giovani, a poco a poco, assimileranno i gusti dei superiori.

L'amorevolezza permette al salesiano di trovare l'accesso nell'animo dell'allievo, per quanto segreto esso sia. « In ogni giovane — dice Don Bosco — anche il più disgraziato, avvi un punto accessibile al bene e dovere primo dell'educatore è di cercare questo punto, questa corda sensibile del cuore e di trarne profitto ». Il santo riferendosi proprio all'amorevolezza diceva: « L'olio condisca ogni vivanda del nostro oratorio. Nel dare avviso o consiglio procura sempre che l'avvisato parta da te soddisfatto e tuo amico ». È ovvio che il salesiano riesce ad essere amorevole soltanto perchè, ad imitazione del Santo fondatore, vede nei giovani la delizia e la pupilla dell'occhio divino.

Il secondo angelo custode

Per il salesiano il lavoro duro non è quello della cattedra o del tavolino, il lavoro che non perdona è quello che egli svolge nel turbine del cortile. Per i monaci dice l'imitazione di Cristo che la cella frequentata s'addolcisce; per il salesiano invece, frequentare la cella è un lusso tale che se lo può permettere solo in caso di vera necessità. Egli, il salesiano, deve assistere, poi assistere e poi tornare ad assistere, oggi come ieri e domani come oggi. L'assistenza per lui è come il ritmo del cuore; ormai non ci bada più, ma guai se s'arresta! L'assistenza è un dovere da cui il salesiano si può dispensare per due soli motivi: o perchè malato a letto o perchè morto sul cataletto.

Ed è ovvio, dal momento che il sistema preventivo consiste essenzialmente nel « mettere i giovani nella morale impossibilità di fare mancanze ». L'assistenza perciò deve essere solidale e nessuno deve credersene dispensato. « Per carità, grida Don Bosco, vi raccomando di non lasciare mai soli i giovani, ma di assisterli sempre, continuamente e dovunque ».

Sempre, continuamente e dovunque!

A volte si è dato il caso che qualche ragazzetto ha scritto a casa, facendo le sue meraviglie perchè gli assistenti non hanno le esigenze degli altri poveri uomini; difatti il ragazzo prende sonno mentre

l'assistente, sgranando la sua corona, passeggia tutt'occhi per la camerata appena rischiarata dalle lampade notturne, al mattino poi, svegliandosi, vede nello stesso atteggiamento della sera quell'identico salesiano, lo osserva serio a refettorio senza vederlo mai toccar cibo e lo rincorre a ricreazione senza riuscire a raggiungerlo. « Mamma, l'assistente non dorme, non mangia. non beve, lavora soltanto! ».

A ricreazione il salesiano ha gli orecchi protesi verso i presenti, il cuore verso il tabernacolo e gli occhi da per tutto. Egli assiste giocando e gioca assistendo. La sua è un'assistenza veramente oculata, però anche dissimulata: deve assistere senza averne l'aria.

Guida alpina

Il salesiano non è lo sbirro, non è il censore, è piuttosto una guida alpina; studia e sorveglia ogni passo dello scalatore, ma sempre rispettoso e mai saccente; è un amabile compagno di ascensioni. L'assistente stima i ragazzi come angeli, ma li sorveglia con la preoccupazione che da un momento all'altro possano diventare demonietti. Egli come il suo Santo Fondatore, è convinto che « i ragazzi mancano più per vivacità che per malizia, per non essere bene assistiti che per cattiveria. Bisogna aver di

essi sollecita cura, assisterli attentamente senza aver l'aria di farlo e prendere anche parte ai loro giochi, tollerando i loro schiamazzi e le noie che recano ».

L'assistenza salesiana lascia a mala pena il tempo di respirare e gli assistenti, ad imitazione degli apostoli, non hanno, come dice San Marco, neppure il tempo per mangiare con calma, però in compenso godono una pace invidiabile.

Un confratello soleva dire che il cortile salesiano è lastricato di cattedre universitarie: egli voleva affermare che molti salesiani, se avessero avuto il tempo ed opportunità, sarebbero saliti molto in alto nel campo degli studi e che invece, per l'assistenza, hanno dovuto sacrificare il tempo e spesso l'ingegno non comune. Indubbiamente questo è un bel sacrificio; ma donare alla società un cristiano operante ed un'anima al cielo non è più che comporre un capolavoro? È il caso di ripetere con Don Bosco: « Un pezzo di paradiso aggiusta tutto ». Con l'assistenza il salesiano ha modo di studiare l'indole degli allievi e di imparare quello che abbiamo chiamato il linguaggio psicologico per comunicare con essi.

L'assistenza poi crea nel giovane salesiano l'attitudine a vivere senza tante cose ed un prodigioso spirito di adattamento che un maestro di novizi definiva « Il sesto senso salesiano ». Dopo il lungo tirocinio dell'assistenza il salesiano, acquista un ve-

ro occhio clinico che gli permette di imbroccare, con la massima celerità, il nocciolo del problema pratico. Egli sin da giovanetto ha già imparato a rimanere calmo davanti alle difficoltà ed a concentrare la massima attenzione per risolverle al più presto. A questo riguardo si racconta un aneddoto grazioso. Si trovavano raccolti in una sala di studio molti religiosi di congregazioni e di ordini diversi. All'improvviso venne a mancare la luce e nell'oscurità si sentirono gemiti, giaculatorie e non mancò qualche colpo di disciplina. Dopo alcuni istanti ritornò la luce ed apparve, sulla soglia un chierichetto salesiano il quale, con molta naturalezza, disse: « Nulla di allarmante; era saltata la valvola! ». Aveva intuito subito che un'eccessiva intensità di corrente aveva bruciato il fusibile della valvola ed immediatamente era corso lui a ripararla.

Il freno del bolide

Un personaggio misterioso, in un sogno-visione che Don Bosco ebbe la notte del 19 settembre 1876, disse testualmente: « Lavoro e temperanza faranno fiorire la Congregazione salesiana. Questo motto tu lo farai spiegare e lo ripeterai con insistenza; farai stampare un opuscoletto per commentarlo e per far ben comprendere che il lavoro e la temperanza sono

l'eredità che lasci alla pia Società. Queste due prerogative ne saranno nello stesso tempo la gloria ».

« Le spine che ci pungono nel tempo saranno fiori per l'eternità ».

Abbiamo visto che il salesiano è una macchina da corsa lanciata come un bolide; deve perciò avere freni straordinariamente forti e sicuri, capaci cioè di bloccare le ruote in una frazione di secondo. Tali freni sono dati dalla temperanza.

La temperanza è la virtù che per debellare le forze cattive frementi nei nostri bassifondi, non aspetta l'insorgere di esse, ma sferra l'attacco sempre in anticipo; per meglio difendersi, attacca.

La temperanza pone un freno ai nostri principali appetiti, a quelli del bere e del mangiare mediante la sobrietà, a quello dei sensi mediante la castità, a quello dell'orgoglio mediante l'ubbidienza, a quello della collera con la dolcezza. In realtà la temperanza costruisce la via regia della purezza e quindi della pace, tanto necessarie per la formazione dei giovani. Questa virtù però mira più in alto; essa fissa Gesù Crocifisso: « Vorremo noi coronarci di rose, mentre Gesù è coronato di spine? » Con la temperanza il salesiano non mira solo ad imitare il crocifisso, ma vuole anche dissetarlo. Ed egli conosce bene la sete di Gesù; quella sete divina è sete d'anime, perciò egli col suo grande fondatore va gridando al Signore: « Dammi le anime e toglimi tutto il resto ». Da quel *toglimi*

tutto il resto scaturisce, come un impetuoso torrente, la temperanza che travolge tutte le comodità.

L'articolo 189 delle costituzioni salesiane forma il cilicio che ogni buon salesiano deve portare sulla carne viva, notte e giorno: « Ciascuno sia pronto a sopportare, il caldo, il freddo, la sete, la fame, le fatiche ed il disprezzo, ogni qualvolta queste cose servano alla maggior gloria di Dio, allo spirituale profitto del prossimo ed alla salvezza dell'anima propria ».

Un esempio classico di temperanza salesiana

I superiori salesiani proibiscono severamente il fumo. Ma perchè accanirsi tanto contro il fumo? Don Ricaldone, autorevolissimo interprete dello spirito di Don Bosco, dà questa spiegazione. « Il fumatore è contrario alla povertà. La nostra Congregazione vive di beneficenza; chi fuma fa una grave ingiuria ai nostri benefattori e sottrae il pane ed i benefici di una educazione cristiana a tanti poveri orfanelli. Quante umili Cooperatrici vengono a depositare nelle nostre mani quella povera moneta, frutto di chi sa quali sacrifici! E noi oseremo sciuparla in fumo? E non temiamo che Iddio ci castighi, privandoci del necessario? ». Con un calcolo poi semplicissimo, ma oltremodo eloquente, dimostra che col sacrificio del fumo l'esercito sale-

siano ogni anno può educare gratis centinaia di giovanetti.

Don Bosco e Don Rua non permisero l'entrata in Congregazione ad uomini eminenti solo perchè non si sentivano di abbandonare il fumo.

E quelli che si trovano tra i lebbrosi potranno fumare per evitare l'infezione? Don Rua a quegli eroi che domandavano il permesso di fumare per liberarsi dagli insetti e dai miasmi, rispose che, « se era proprio necessario, bruciassero accanto a loro delle foglie di tabacco ».

Don Bosco, come appare evidente da quanto si è detto, non ha abolito la penitenza, ma ne ha spostato il campo; egli, per domare il corpo, non lo spossa con cilici e salassi, ma lo imbriglia con il lavoro apostolico. Il cortile assolato, la scuola intensa, l'assistenza continua, la vita da giovane per chi non è più giovane intrecciano un vero cilicio il quale, mentre tiene a freno il corpo e garantisce il primato dello spirito, utilizza le energie sottratte in un gioioso impeto d'apostolato.

Il cilicio dello spirito

La temperanza di Don Bosco ha saputo costruire anche il cilicio dello spirito. « Noi, dice il Santo, abbiamo bisogno che ciascheduno sia disposto a fare grandi sacrifici di volontà, non di sanità, non di danaro, non di macerazioni e di penitenze stra-

ordinarie, ma di volontà. Perciò ognuno deve essere pronto ora a salire in pulpito ed ora ad andare in cucina, ora a fare scuola ed ora a scopare, ora a pregare ed ora ad assistere nelle ore di ricreazione, ora a studiare tranquillo ed ora ad accompagnare i giovani alla passeggiata, ora a comandare e ora ad ubbidire ».

Il Benedettino padre Oddon ebbe modo di osservare Don Bosco a Parigi e lo descrisse così: « È qualcosa di singolare quell'uomo! Quel prete stanco e sfinito non sembra affatto libero di sè e diventa facile preda di chi se l'accaparra per primo. Lo sballottano, lo trascinano, lo tirano e lo spingono di qua e di là, l'assediano accanitamente per ore intere ed egli lascia fare, si dà a tutti con grande umiltà e semplicità e con un perenne sorriso sulle labbra, docile trastullo nelle mani della folla esigente. Egli si lascia, per così dire, divorare senza perdere un istante la sua calma e la sua aria di bontà. Ciò oltrepassa ogni immaginazione ». In verità non occorrono molti ritocchi a questo acquerello per avere il quadro vivo del buon salesiano in mezzo ai giovani del suo oratorio.

La visione di Don Bosco che va sotto il nome di « sogno della pergola » ci farà certamente comprendere appieno la temperanza salesiana.

Invitato dalla Vergine Santissima Don Bosco avanzò sotto un lungo pergolato di rose. Le rose

non solo discendevano in festoni lungo i pilastri e pendevano a mazzi lungo gli archi, ma coprivano il suolo a profusione, esalando un deliziosissimo profumo. Per non deturparle eccessivamente Don Bosco si tolse le scarpe, ma fin dai primi passi egli si accorse che quei fiori meravigliosi nascondevano pungentissime spine. Si rimise le scarpe e riprese il cammino, seguito da un gruppo di compagni. La bellezza dei fiori e il loro inebriante profumo seducevano e trascinavano la comitiva.

« Sempre fortunato Don Bosco! Egli cammina sopra un tappeto di rose! » esclamavano alcuni spettatori situati ai lati di quel viale paradisiaco. Che sbaglio grosso! I preti e i chierici che, seguendo il Santo, avevano intrapreso il cammino col più lieto entusiasmo, cominciarono a capitolare l'un dopo l'altro. « Siamo stati ingannati! » andavano gridando e ritornavano indietro. Dinanzi a questo abbandono Don Bosco scoppiò in lacrime. « È mai possibile che io abbia ad arrivare solo alla meta? ». In quel momento sopraggiunse un nuovo stuolo di preti, di chierici e di laici che con aria decisa gli dissero: « Noi siamo disposti a seguirti da per tutto ». Egli allora si pose alla testa e quasi tutti pervennero con lui all'altra estremità del pergolato. Ma in che stato! Spossati, magri, sanguinanti! In quel momento si levò un leggero venticello che rimarginò le loro ferite e restituì loro le forze. Sof-

fiò poi una brezza e, come per incanto, il Santo si trovò in mezzo ad una moltitudine di giovanetti che venivano allietati, guidati ed educati da quei preti, chierici e laici.

Dio nell'anima e l'anima sul volto

Proprio così: il salesiano è un religioso che ha Dio nell'anima e l'anima sul volto.

Su un tram un bimbo di pochi anni, in braccio alla mamma, non cura affatto la folla e col braccio destro attaccato al collo materno e col ditino della sinistra in bocca non distoglie mai lo sguardo dal volto di un giovane salesiano seduto accanto a lui. La mamma incuriosita domanda: « Ma che guardi? » ed il bimbo, senza distogliere lo sguardo, risponde prontamente: « Guardo Gesù ». Quel salesiano aveva Gesù nell'anima e l'anima sul volto.

Don Bosco ripeteva ai suoi figli: « Ciò che deve distinguerci dagli altri, ciò che deve essere il carattere della nostra Congregazione è la virtù della castità.

Come la povertà contraddistingue i figli di S. Francesco d'Assisi e l'obbedienza i figli di San Ignazio, così la castità deve contraddistinguere i salesiani ». E nelle costituzioni per la pia Società il santo inserisce l'art. 151 che suona così: « La compostezza della persona, la pronunzia chiara,

devota e distinta delle parole nei divini uffici, la modestia nel parlare, nel guardare, nel camminare, in casa e fuori, siano tali nei nostri soci che li distinguano da tutti gli altri ». Ma questa non è forse una grossa pretesa? Forse che gli altri religiosi non hanno anch'essi un culto per la bella virtù? Don Bosco, insistendo sul verbo « distinguersi » intende donare ai suoi figli un vero distintivo morale, ossia un segno visibile che richiami immediatamente una realtà invisibile. Ora il volto del salesiano, come per trasparenza vitale, deve manifestare l'anima festante e quasi infantile e deve manifestarla immediatamente a chiunque l'avvicini. Egli, bambino tra i bambini nel giuoco, deve essere ancora più bambino nella serenità del tratto. Come il francescano a prima vista richiama una sfida al mondo ingordo e gaudente, come il gesuita a prima vista richiama l'abile stratega della Chiesa militante, così, a prima vista, il salesiano richiama un bambinone felice, anche se a volte vi inchioda con le sue arguzie. In altri termini non si vuol dire che la bella virtù sia più bella o più ricca nei figli di Don Bosco, ma si afferma che essa balza allo sguardo dell'osservatore come un distintivo, come un'aureola insomma.

Soprattutto nei vecchi salesiani si constata che questa aureola non è un'invenzione. Intorno a quelle teste brizzolate o candide non è troppo difficile scorgere quella luce che si sprigiona dalle

culle. La purezza salesiana è un po' come l'amore salesiano: non basta amare, è necessario che i giovani s'accorgano di essere amati; similmente non basta essere puri, è necessario che i ragazzi s'accorgano di vivere in un clima angelico. Perciò il Santo avverte: « La castità è necessaria a tutti, ma specialmente a chi si dedica al bene della gioventù ». Don Caviglia, nella scia del Santo, aveva proprio ragione di sentenziare categoricamente: « Teniamolo bene a mente: sopra e prima della pedagogia della castità, anzi come mezzo supremo di questa pedagogia Don Bosco mette la castità della pedagogia ».

Salesiano: cuor d'oro, polmoni d'acciaio, volto di cielo.

Cuor d'oro per l'amorevolezza,

Polmoni d'acciaio per l'assistenza,

Volto di cielo per la purezza alleluiatica e radiante.

Chiaroscuro salesiano

Il salesiano possiede l'arte di farsi gli amici senza compromessi, sa vivere con l'essenziale liberandosi da tutto ciò che ingombra, non si dà arie ma ha bisogno di molta aria per il vasto raggio d'azione.

Esce di rado e vive ritirato, ma il suo nome è

ripetuto con simpatia da tutti i giovani della città. Egli è austero ed allegro, pio e disinvolto, casto ed affettuoso, esatto e libero, laborioso e disinteressato, bonario ed eroico, umile ed ardimentoso, schietto e prudente, devoto e sportivo, competente e versatile, povero e all'avanguardia del progresso, apolitico ed educatore di politici.

Sotto il manto dell'Ausiliatrice

Racconta Don Bosco: « Eravamo nel tempo in cui in Francia si cominciava tanto a temere per le congregazioni religiose; io temevo per le nostre case di Francia, ho pregato, ho fatto pregare ed ecco che una notte, dormendo, mi vidi avanti la Vergine Santissima posta in alto, proprio come si trova Maria Ausiliatrice sulla cupola. Aveva un gran manto che si stendeva tutto attorno a sè e formava come un salone immenso e lì sotto vidi tutte le nostre case di Francia. La Madonna guardava con occhio sorridente queste varie case, quand'ecco successe un temporale così orribile o meglio un terremoto con fulmini, grandine, mostri orribili d'ogni forma e figura, fucilate, cannonate che riempirono tutti del più grande spavento. Tutti quanti questi mostri e fulmini e palle erano rivolti contro i nostri che stavano sotto il manto di Maria, tutti i dardi andavano a spuntarsi nel manto di Lei e ca-

devano a vuoto. La beata Vergine, in un mare di luce, con la faccia raggiante e un sorriso di Paradiso disse molte volte in questo frattempo: « Ego diligentes me diligo (Io amo chi mi ama) ». Poco alla volta cessò ogni burrasca e dei nostri nessuno restò vittima di quella bufera infernale.

Io non volli fare caso di questo sogno, ma già fin da allora scrissi a tutte le case di Francia che stessero tranquille. Mi si chiedeva: — Come va che tutti sono sbalorditi e solo lei è tranquillo in mezzo a questi trambusti e pericoli? Io non rispondevo altro se non che confidassimo nella protezione della Vergine Santissima. E veramente, a considerare la cosa adesso che la burrasca è pressochè passata, si vede che la cosa ha proprio dello straordinario. Questo ci serva d'incoraggiamento per porre sempre la nostra fiducia in Maria Vergine. Ma non insuperbiamocene, perchè basterebbe un attimo di vana gloria a far sì che la Madonna non si mostri più contenta di noi, o lasci che i cattivi vincano ».

Mentre il mondo invecchia, la Vergine ringiovanisce ed il suo manto è sempre nuovo, perciò oggi, come ieri, le case salesiane del Mondo intero sono al sicuro sotto quel manto.

ORATORIO SALESIANO
- SCHIO

Indice

PAG.

5 I braccianti di Dio
6 Il lavoratore spietato
7 Sfruttatore del tempo
9 Il mondo ha bisogno di vedere
11 Religioso in incognito
12 La grancassa salesiana
13 Questa nostra insolubile crisi
14 « Salve, salvando salvati »
16 Lavoro a squadre
17 La tessera d'identità
19 Il salesiano non si rassegna ad invecchiare
20 In cordata dietro la guida sicura
24 Il respiro dell'anima
26 Salmodia salesiana
29 L'indulgenza del lavoro
31 Due ali spirituali
31 Dolcezza in tutto e cappella sempre aperta
33 In principio c'era la madre
34 Per aspirare ad una grande corona
36 Onde canore di giovani allegri
38 Sorriso eroico
40 Aria di primavera e tepore di nido
41 Cabina di comando e salotto delle confidenze
44 L'occhio agli indici

PAG.

46 La chiavina d'oro
49 Il linguaggio psicologico dell'amore
52 Il secondo angelo custode
53 Guida alpina
55 Il freno del bolide
57 Un esempio classico di temperanza salesiana
58 Il cilicio dello spirito
61 Dio nell'anima e l'anima sul volto
63 Chiaroscuro salesiano
64 Sotto il manto dell'Ausiliatrice

ELLE DI CI - TORINO

•

Luminosi
Orizzonti

•

L. 100